

CINO PEDRELLI

RENATO SERRA, IL MURAGLIONE, LE GINESTRE

Chi abbia una qualche familiarità con la biografia e con gli scritti di Renato Serra, in particolare col suo *Epistolario*, sa che egli fu, nella sua breve vita (muore, come sappiamo, a meno di trentun anni, sul Podgora), non solo un finissimo critico letterario e un prosatore mirabile; fu anche un appassionato sportivo. Meglio: un appassionato polisportivo. Sono, infatti, almeno sei le specialità sportive da lui praticate nel tempo: la ginnastica agli attrezzi (nel nostro caso: la sbarra fissa e le parallele); il sollevamento pesi; il giuoco del pallone col bracciale; il tamburello; il nuoto; il ciclismo.

Su ciascuno di questi sport, da lui amati, abbiamo delle testimonianze precise, rese da lui stesso, o da altri che lo conobbero.

Accantonando, in questa sede, le testimonianze che legano Serra alle prime cinque fra le attività indicate — pure interessanti, ma qui non pertinenti —, passeremo in rassegna alcuni documenti che riguardano il Serra ciclista. Era, infatti, il ciclismo lo sport a lui più congeniale.

Studente universitario a Bologna, Serra porta con sé la bicicletta. Non tanto per spostarsi più agevolmente da un capo all'altro del capoluogo emiliano; quanto piuttosto per rientrare da Bologna a Cesena, percorrendo gli ottanta e più chilometri che dividono le due città, ogni qual volta gli impegni di studio glielo consentano. Valga questo inciso che stralciamo da una lettera inviata alla madre, da Bologna, in data 7 giugno 1903:

La mia bicicletta è di nuovo in ordine perfettamente con le ruote vecchie; e giovedì mattina conto di venire con essa ad abbracciarti¹.

¹ R. SERRA, *Epistolario*, a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Le Monnier, Firenze 1953², p. 21.

Cominciano, così, a delinarsi le lunghe percorrenze che Serra affronterà con grande naturalezza. Più oltre ne incontreremo una, coperta più volte, di circa 130 km., buona parte della quale in montagna.

Al suo “*destrier fremente*”, cioè alla bicicletta relegata in casa in attesa della primavera, Serra, diciannovenne, dedica un sonetto, intitolato, appunto, *Guardando la bicicletta*. È una prova poetica ancora immatura, di cui tuttavia ci piace isolare un verso:

... nella lunga ansia dei sonori voli².

Ritournerà, questo motivo della “sonorità”, cioè del lieve rombo che i pneumatici rendono scorrendo sulla terra battuta delle strade di allora, in una lettera a Plinio Carli del settembre 1908, che apre uno scenario pieno di suggestione e di nostalgia, ora che l'estate è finita:

... le belle strade, bianche tra le lunghe colonnate di pini o di pioppi vibranti con fresco brusio al maestrale non fuggono più sotto le mie *gomme sonore* e non più m'invitano a perdermi nella solitudine del mezzogiorno sudato anelante felice tutto pieno fin nell'intime fibre di vento e di sole...³.

La lettera prosegue con una confessione esistenziale singolarmente rivelatrice:

... la gioia fisica, la sola gioia verace ch'io mi conosca, quella che mi ristora e mi rifà, ancora non è finita del tutto⁴.

Quest'uomo inquieto, che viene cercando, lungo tutta la sua breve vita, un *ubi consistam*, senza mai trovarlo, coglie dunque un suo pieno, seppure effimero, appagamento — perché dimentico di tutte le delusioni, le angosce, le responsabilità, le pene del mondo — nell'attività fisica, nello sport, ed in particolare nella ebbrezza, simile a quella di un volo, che gli dà la bicicletta, sullo sfondo di una natura incontaminata ed esaltante: sole, vento, navate di alberi, verdi fronde agitate dal maestrale.

Né si deve pensare che Serra amasse soltanto le pedalate solitarie. Egli si compiaceva anche di misurarsi nelle sfide agonistiche. Così nelle volate con gli amici, a Cesena, lungo il viale Mazzoni. Così in una gara ciclistica che si svolge a Cesena il 12 maggio 1906 fra gli ufficiali del 69^o Reggimento Fan-

² *Id.*, *Versi e versioni*, a c. e con pref. di A. Grilli, Zavatti, Forlì 1946, p. 49; e *Epistolario*, cit., p. 19.

³ *Id.*, *Epistolario*, cit., p. 215.

⁴ *Ibid.*

teria (Serra era in quel momento sottotenente di complemento), su di un circuito triangolare di 40 km.: Cesena-Cesenatico-Cervia-Cesena. Gara che egli vince, conquistando la medaglia d'oro. Dino Pieri ci dà queste ed altre notizie su Serra ciclista nel suo informatissimo volume *Uomini in bicicletta*, nel quale pubblica anche il diploma che ricorda quella vittoria e che si conserva oggi presso la Biblioteca Malatestiana⁵.

Un altro paragrafo che si iscrive nel capitolo di Serra ciclista è dato da una sua novella, che resta inedita presso l'autore, ma che viene pubblicata da Alfredo Grilli ne «La Fiera Letteraria» del 16 aprile 1950. La novella s'intitola *L'avventura di due ciclisti e del sig. Scimmioneschi*⁶. Narra la gita di due amici, i quali, partiti, con le loro biciclette da corsa, dall'entroterra diretti alla marina adriatica (si suppone da Cesena a Rimini), vengono superati, durante una sosta forzata, da un ciclista solitario, imberrettato, occhialuto, barbuto, che li sogguarda, passando, con un ghigno di disprezzo, mettendo in mostra una gran rastrelliera di denti aguzzi e verdastri. I due lo raggiungeranno e distanzieranno, ma una molteplice foratura li fermerà di nuovo, e di nuovo verranno scavalcati. Ritroveranno per puro caso l'avversario nel ristorante al mare, e lì si vendicheranno di ogni umiliazione subita asportando dalla cucina, con un audace colpo di mano, un ricco piatto di pesce, l'ultimo della giornata, a lui destinato.

Ma quel che importa per noi non è l'esile trama narrativa. Sono le notazioni che chiameremo tecniche. La maglia morbida che lascia passare lieve lieve qualche filo di vento fin sulla pelle. Le gomme ben gonfie che rendono, tentate col dito, una vibrazione lieta e *sonora* (un'immagine che ben conosciamo). La scarpa da adattare con la mano al fermapiEDE quando si è già in marcia. Il sibilo del pneumatico che, passato su di un ramoscello di rovo qualche chilometro prima, improvvisamente ed inaspettatamente si affloscia. L'avventurosa riparazione delle forature, fra gli sputi sparsi sulla camera d'aria per localizzarle, gli impiasticciamenti delle mani polverose che hanno spalmato il mastice, i goccioloni di sudore grondanti dalla fronte per le guance sul naso entro la bocca. Tutti particolari vivi come solo possono ritrovarsi nel racconto di chi il ciclismo lo ha vissuto in prima persona, da turista routier, sulle strade di terra battuta.

E siamo al Muraglione e alla vallata del Montone. Luigi Pasquini, pittore e giornalista riminese, ci ha lasciato, in un suo articolo-intervista, apparso

⁵ D. PIERI, *Uomini in bicicletta*, Publialfa, Faenza 1981, pp. 55-59 e fig. 15.

⁶ R. SERRA, *L'avventura di due ciclisti e del sig. Scimmioneschi* - A. GRILLI, *Renato Serra e lo sport*, «La Fiera Letteraria», V/16 (16 apr. 1950), p. 4.

nel «Giornale dell'Emilia» dell'8 agosto 1950, intitolato *Vocazione ciclistica del letterato Serra*, una testimonianza che non possiamo trascurare sui molti viaggi ciclistici che Renato Serra avrebbe compiuto, in compagnia di un suo fedelissimo, l'intervistato Ferruccio Mazzocchi, un meccanico e sportivo cesenate, da Cesena a Firenze:

– Se gli piaceva la bicicletta? Saremo stati a Firenze venti volte, le dico poco, pedalando. Lui andava a trovare *chi matt*, quei matti (quelli della «Voce»), coi quali attaccava interminabili chiacchierate, e voleva che ci fossi anch'io sempre con lui, *e an capés e parché*, non capisco il perchè. Una sera arrivammo a Firenze stracchi morti. In piazza, appoggiammo le biciclette contro un pilastro, sedendoci sui gradini della loggia dove ci sono le statue (chiaramente, la Loggia dei Lanzi. N.d.R.). Renato *e s'indurmintò* (magari, Ferruccio, in buon cesenate, avrà detto: *u s'indurmantò*, oppure: *u s'indurmantett*), si addormentò. Ci presero per mendicanti. Una vecchia signora, passando, lasciò cadere un ventino⁷.

Questa la testimonianza di Ferruccio, raccolta da Pasquini. Attendibile, a mio avviso, in tutti i particolari, salvo uno, che ritengo opinabile: il numero della gite ciclistiche da Cesena a Firenze, indicate in una ventina. C'è forse un po' di tara da fare, o su Ferruccio o su Pasquini: entrambi portati a dilatare talvolta i confini della realtà, per un gusto, tutto romagnolo, di stupire l'interlocutore. Nell'*Epistolario* di Serra, infatti, non c'è traccia di tante trasferte ciclistiche da Cesena al capoluogo toscano. Ma un certo numero di gite in bicicletta, da Cesena a Firenze, Serra e Ferruccio dovettero pur farle, almeno fra il 1910 e il 1914.

Passando per quale vallata e per quale valico?

C'è una lettera di Serra a Prezzolini, in data 2 maggio 1914, nella quale si legge:

(...) verrò [a Firenze] in bicicletta: non c'è una mattina ch'io mi alzi senza pensare al fremito delle gomme sulle strade lisce e dure della montagna: ieri mi dissero che c'era ancora della neve spessa sui Mandrioli, e non so come abbia fatto a resistere alla voglia di andarla a trovare⁸.

Dunque Serra conosceva bene il passo dei Mandrioli, e quindi aveva certamente raggiunto, e forse più volte, Firenze percorrendo la valle del Sa-

⁷ L. PASQUINI, *Vocazione ciclistica del letterato Serra*, «Il Giornale dell'Emilia», VI/218 (8 ag. 1950), p. 3.

⁸ G. LUTI, *Firenze corpo 8*, Vallecchi, Firenze 1983, p. 112.

vio. Ma non meno bene, e probabilmente meglio, Serra doveva conoscere la valle del Montone e il passo del Muraglione, come ora vedremo: non fosse altro, per il “depresso giogo” di cui parla l’epigrafe granducale che ancora oggi domina il valico, e che facilitava, come facilita, il passaggio dalla Romagna alla Toscana.

È il 9 giugno 1914, un martedì. Serra si muove in bicicletta da Cesena per recarsi a Firenze a ritirare dalle mani di Giuseppe Prezzolini le bozze di stampa di un suo volume, *Carducciana*, che dovrebbe uscire (ma non uscirà mai) presso la Libreria della Voce.

Sulla via del Muraglione, Serra viene sorpreso da un interminabile acquazzone che lo costringe a desistere dall’impresa.

Leggiamo insieme questa cartolina postale che egli spedisce a Prezzolini da S. Benedetto in Alpe, come dire dai due terzi del viaggio progettato, che è di circa 130 km: come una tappa del Giro d’Italia:

Caro Prezzolini, da un casolare sul Muraglione: dove finalmente ho trovato da rasciugare panni e persona immollata da trenta Km. di montagna sotto l’acqua, che cominciata a scosse ha finito per rompere in temporale. Una bellezza. Ma intanto sono tutto pesto e rotto, e la bicicletta non gira più nella mota. Ho paura di non arrivare più a Firenze. Aspetto l’automobile postale che mi riporti a Forlì. A rivederci un’altra volta, tuo Renato Serra⁹.

Singolare coincidenza: lo stesso giorno di questa disavventura serriana, scoppiano a Cesena, propagatisi da Ancona, i primi moti della “Settimana Rossa”. In altra lettera di Serra, indirizzata, sempre in Firenze, a Giuseppe De Robertis, qualche giorno più tardi, il 14 giugno, trovano eco, fra loro congiunti nel tempo, i due avvenimenti: quello personale di Serra (la fallita trasferta ciclistica) e quello socio-politico (il sommovimento popolare che Serra incontra rientrando a Cesena):

Caro De Robertis, Prezzolini le avrà raccontato che cosa mi capitò martedì scorso, sulla strada di Firenze. E si può immaginare il resto. Tornai giù dalla montagna, che per chilometri e chilometri si sentiva solo gocciolare l’acqua e *odorare le ginestre* e i prati, e trovai la città che rombava come un alveare irritato. Tre giorni che non si possono raccontare; rivoluzione senza saperlo; una cosa ridicola stupida e grande¹⁰.

⁹ G. PREZZOLINI, *Lettere del tempo della “Voce”*, in *Scritti in onore di Renato Serra per il cinquantenario della morte*, Le Monnier, Firenze 1974, p. 434.

¹⁰ SERRA, *Epistolario*, cit., pp. 501-502.

In quei tre giorni, Serra, uomo d'ordine, noto frequentatore del locale Circolo Democratico Costituzionale, e quindi, quanto meno, in odore di monarchico, si è tuffato, con una calma sovrana, in una realtà decisamente e pericolosamente antimonarchica, tutto osservando con l'occhio imparziale di un cronista, se non di uno storico. La lettera a De Robertis, infatti, così continua:

Una cosa che seguita; tutte le mattine arrivano i soldati, per la riconquista. Io sono stato a vedere, me ne sono andato con la mia noia, e poi mi sono mescolato fra la gente, passando per tutte le impressioni e per tutte le passioni. Alla fine, niente di nuovo; sono uomini, i soliti uomini fra cui vivo da più che duemila anni. Ma questi giorni, così, non li avevamo ancora vissuti. Credo che mi bisognerà raccontarli qualche volta¹¹.

Ora torniamo per un attimo al brano di lettera in cui Serra parla del suo rientro dalla montagna, sotto la pioggia ininterrotta, per richiamare una sequenza: quella delle *ginestre*, delle quali – anche se distanti, e fradice di pioggia – i suoi sensi, tutti singolarmente percettivi, hanno colto perfino il profumo. Sono dunque le ginestre che fioriscono sui monti che ci stanno intorno: i monti che si affacciano sul fiume Montone.

E qui facciamo un salto in avanti nel tempo. Portiamoci da questo 9 giugno 1914 alla primavera dell'anno seguente. Scoppiata la guerra in Europa a fine luglio del 1914 – neutrale per il momento l'Italia –, è questo il periodo in cui Serra scrive l'*Esame di coscienza di un letterato*: quello che è stato definito il suo testamento spirituale in presenza della guerra e della storia. Ad un punto dell'*Esame* si incontra questo brano, in cui si formula un auspicio:

...Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri *fra i monti, che odorano di ginestre* e di menta; si sfilano come formiche per la parete, e si sporge la testa alla fine *di là dal crinale*, cauti, nel silenzio della mattina¹².

È questo “andare insieme” la marcia, faticosa fra i monti, di un reparto militare. Si poteva pensare, fin qui, che si trattasse di una marcia sganciata da ogni riferimento preciso, spaziale e temporale. Ma non è così. Fra la data del 9 giugno 1914 (la data dell'interrotto viaggio sotto il temporale) e la primavera del 1915 (in cui viene compilato l'*Esame*), Serra è tornato sulla via del Muraglione, non più come ciclista civile, ma come ufficiale di complemento dell'XI Fanteria, che guida il suo reparto nelle marce in zona

¹¹ *Ibid.*, p. 502.

¹² SERRA, *Scritti*, a c. di G. De Robertis e A. Grilli, I, Le Monnier, Firenze 1958², pp. 419-420.

montuosa. Richiamato alle armi per un periodo di istruzioni che dovrebbe durare trenta giorni, poi ridotti a ventidue, Serra è qui, a Rocca S. Casciano e dintorni.

Il 10 luglio 1914 Serra scrive a Prezzolini, da Rocca S. Casciano, una cartolina postale tuttora inedita. Ne leggiamo la prima parte, nella trascrizione che ne ha procurato Franco Contorbia, dall'autografo quasi illeggibile esistente in Firenze presso il Gabinetto Vieusseux:

Mio caro Prezzolini, hai ragione: ci deve esser proprio un qualche incantesimo contro me, sul Muraglione. Lo vedo spesso, in queste mattine, mentre ci si arrampica per qualche costone silenzioso di montagna, pezzata di grano leggero e fulvo *tra i ciuffi delle ginestre*; e sempre la gola del passo è chiusa da certi fumacchi di vapore tinto e minaccioso; e ci accostiamo spesso; ma non ci arriveremo mai. Bisognerà aspettare l'autunno per passarlo (cioè: non più da militare, ma restituito ai panni civili, al maglione da ciclista. N.d.R.). Perché non ho ancora rinunciato all'idea: portarti a settembre le note carducciane in bicicletta (le "note carducciane" dovevano costituire un'appendice ai testi già in composizione per il volume *Carducciana*. N.d.R.).

E così il cerchio si chiude. *I monti* sui quali sfila la colonna militare di cui si parla nell'*Esame* non sono monti anonimi. Sono, nel ricordo di Serra, i monti che stanno intorno a Rocca S. Casciano. *Il crinale* di là dal quale si sporge la testa alla fine della marcia, nel silenzio della mattina, è un crinale dal quale si intravede la gola del Muraglione. *Le ginestre*, che odorano intorno al reparto in marcia, non fioriscono in un paesaggio immaginario, e nemmeno remoto nel tempo e nello spazio: sono parte del paesaggio montano nel quale Serra ha guidato i suoi fanti dell'XI pochi mesi prima, intorno a Rocca S. Casciano.

Non solo. Serra trascorrerà fra i monti di Rocca l'ultimo periodo sereno della sua vita. L'ultimo, perché con lo scoppio della guerra in Europa, a fine luglio di quel 1914 — e cioè appena una settimana dopo terminato il "campo" —, avrà inizio il tormentato periodo della sua "passione", tesa ad un unico traguardo: l'intervento dell'Italia, che egli auspica. In difesa della Francia e della civiltà latina, e per il compimento del dovere e del destino che incombono sull'Italia.

Nel periodo del "campo" fra i monti di Rocca, Serra vive i suoi pomeriggi immerso nella natura, nella lettura, e nei pensieri più svagati e leggeri, come appare da questo brano di lettera che egli manda il 7 agosto 1914 a Carlo Linati, un amico recente ma col quale non esita ad aprirsi come fosse un amico di vecchia data:

Ill.mo Signore, è un pezzo che questa lettera voleva esserle scritta; da quando ricevetti i suoi volumi al campo; dove mi era facile leggerli per quei lunghi pomeriggi di riposo, mentre l'ombra calante dalle montagne silenziose pareva che assorbisse via dalle membra sciolte e dalle pupille vaghe tutto il sole e il cocciore e la polvere della giornata di marcia, e tutti i sensi si alleggerivano e si aprivano come il cielo nella trasparenza del crepuscolo imbevuto di luce e di verde, e anche le immagini e le sensazioni trovate così quietamente sulla pagina si muovevano e si confondevano con quella pienezza di profumi e di sapore e di colori risorgenti dopo il peso monotono del giorno al fresco della sera, con un senso profondo di vita...¹³.

Nel breve arco di tempo che a Serra sarà dato ancora di vivere dopo la stesura e la pubblicazione dell'*Esame*, ci sarà un altro, ed ultimo, incontro fra lui e l'immagine della *ginestra*, se pure trasferita ad un valore cromatico e simbolico. Già richiamato alle armi, per l'ultima volta, in vista dell'entrata in guerra dell'Italia, Serra, da Latisana nel Friuli, il 13 maggio del 1915 – mancano appena dieci giorni alla dichiarazione di guerra –, scrive al fratello Nino, che supponiamo in quel momento a Bologna:

A proposito della divisa – se ci capiti (si intende: presso il negozio-sartoria che confeziona e vende le divise per ufficiali. N.d.R.) avverti che vorrei anche un paio di mostrine di ricambio: 11° (brigata Casale) – gialle: ma non giallo ocra, ranuncolo: *giallo ginestra*, zolfo chiaro...¹⁴.

È dal giallo di queste mostrine (dunque un giallo puntigliosamente indicato da Serra come “giallo ginestra”), comuni ad ufficiali e truppa, che presto – entrata l'Italia in guerra – prenderanno il loro nome di battaglia e di martirio, destinato a diventare pressoché leggendario, i “Gialli del Calvario”: cioè i quattro reggimenti romagnoli che formano la Brigata Casale: l'11°, il reggimento di Serra, di stanza, in tempo di pace, a Forlì; il 12°, a Ravenna; il 27°, a Cesena; il 28°, a Rimini. Schierati a mezza costa sul Podgora, si dissangueranno, per mesi e mesi, nel vano tentativo di conquistare Gorizia. Un obiettivo che si realizzerà solo il 9 agosto 1916. Ed è fra questi “Gialli del Calvario” che, due mesi dopo l'entrata in guerra, nel primo pomeriggio del 20 luglio 1915, cadrà il tenente Renato Serra, vittima sacrificale.

¹³ Id., *Epistolario*, cit., pp. 516-517.

¹⁴ C. PEDRELLI, *Renato Serra e la “crisi di maggio”* - SERRA, *Le “agitazioni romane”*, «Il Lettore di Provincia», XVI/63 (dic. 1985), p. 110.